

La Francia ha negato l'altro giorno
l'estradizione di Pietrostefani: «Non sono
mai stata felice di vederlo in carcere»

quelle che dice "troppo tardi". E quando il presidente Ciampi mi diede la medaglia al valore civile alla memoria di Luigi, io fui felice. C'era chi mi diceva: ma che cosa ti aggiunge questa medaglia? Ed è vero, io già sapevo come fosse Luigi. Ma il fatto che il presidente della Repubblica lo riconoscesse finalmente come un funzionario onesto, che faceva il suo lavoro con passione, costituiva un segno importante per l'intero Paese».

Nel 2009 al Quirinale, nel giorno della Memoria, Napolitano la fece incontrare con Licia Pinelli, la vedova dell'anarchico Giuseppe, morto precipitando dalla finestra dell'ufficio di suo marito tre giorni dopo la strage di Piazza Fontana.

«Quel 9 maggio Napolitano voleva dare un segno di pacificazione al Paese. Ma quando

■ ■ ■
«Dell'incontro con la vedova Pinelli al Quirinale ho un ricordo tenerissimo, l'abbraccio e le parole. "Finalmente", dissi. E lei rispose: "Peccato non averlo fatto prima"»

L'ho saputo mi è mancato il fiato».

Vi eravate mai incontrate prima?

«No. Però ho pensato: anche in quella casa, da un certo giorno in poi, non è più entrato un papà. Siamo state legate dalla stessa sofferenza, così come i miei figli e le figlie di Pinelli. E così ho pensato: sarà un bell'incontro, un giorno importante. A volerle nemiche erano certa stampa e certa politica. Noi siamo sempre rimaste in silenzio, un passo indietro. Di quel giorno al Quirinale ho un ricordo tenerissimo, l'abbraccio e le parole che ci siamo scambiate. "Finalmente", dissi. E lei: "Peccato non averlo fatto prima".

Già tanti anni fa aveva scritto un libro su suo marito e la vostra vicenda. Perché ora ha sentito l'esigenza di dargli un seguito?

«Questo libro racconta una storia diversa: il mio cammino, ciò che ho provato. Il mio dolore e la mia speranza. L'obiettivo è testimoniare questo mio cammino di fede e di perdono, mi sembrava arido tenerlo solo per me, sterile. Condividendolo, questo percorso diventa invece di tutti. E questo mi aiuta a non scivolare più: un tempo mi bastava leggere un articolo o una scritta sui muri, vedere un documentario televisivo, e mi prendeva la rabbia. E mi dicevo: sono cristiana, devo perdonare... Poi ho capito fino in fondo che la parola "perdono" va letta anche come "per dono". Il perdono lo doni, non lo concedi solo per raziocinio. E così ho deciso che avrei perdonato come mia scelta, indipendentemente dal fatto che mi venisse chiesto».

Quindi il suo perdono nei confronti di chi ha ucciso suo marito è una scelta definitiva?

«Tanti dicono: perdono ma non dimentico. Ma questo significa provare ancora astio. Neppure io dimentico la ferita, però ho perdonato. Non sono più arrabbiata con chi mi ha fatto del male».

Scrivi di quanto la colpì, a processo, vedere la figlia di uno degli imputati.

«Sono segnali. È uno dei tanti che ricevuto. Una persona non va collegata per sempre solo all'offesa che ti ha recato. Le persone camminano, cambiano. Che diritto avevo di regalarle all'atto peggiore che avevano compiuto? Le persone vanno guardate in altro modo, ne vanno comprese le fragilità. Così ho iniziato questo cammino».

Ha mai avuto dubbi sulla colpevolezza di Sofri, Pietrostefani e Bompressi?

«È stato il più lungo processo del dopoguerra. No, nessun dubbio. Ma tutti i giorni pregavo affinché non si trattasse di capri espiatori».

I suoi figli hanno seguito il medesimo percorso?

«Per loro è stato più complicato. Hanno però seguito un cammino di umanità. E quando scivolavo, erano loro a dirmi: dov'è finita la tua fede? Quindi capivo che mi volevano così, come sono».

A Trento, giovedì mattina, incontrerà anche i ragazzi dell'Arcivescovile. Che cosa dirà loro?

«Che l'ideologia acceca. E fa sì che non ci si voglia più informare. Dirò loro che prima di condannare una persona la si deve conoscere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ L'EDITORIALE/1

Gli effetti protettivi del caffè

SEGUE DALLA PRIMA

E motivo della nascita di centinaia di botteghe, è stato però presto indagato per gli effetti sulla salute.

Nel 1771 re Gustavo III di Svezia commutò la pena di morte in ergastolo a due gemelli a patto che consumassero ogni giorno tre tazze di caffè l'uno e tre di tè l'altro. Fu quest'ultimo a morire prima, ancorché a 83 anni suonati, ma il lettore può comprendere che eravamo ancora lontani da un approccio scientifico alla medicina. Sono occorsi altri due secoli perché i ricercatori tornassero a porsi il problema, sulla scorta del semplice fatto che sia la prevalenza dei bevitori di caffè che quella dei sofferenti di malattie cardiovascolari sono alte nei Paesi occidentali: che il primo fosse causa delle seconde?

All'inizio gli studi evidenziarono effetti acuti, quali aritmie cardiache e aumento della pressione, ma anche una correlazione con i livelli ematici di colesterolo; poi, e siamo agli anni Ottanta e Novanta, un'associazione positiva con il

rischio di malattia coronarica. Sembrava allora si dovesse risponderne di sì, alla faticosa domanda. Ma l'epidemiologia, la scienza che investiga su larga scala i fattori di rischio delle malattie, necessita di standard molto elevati, raggiunti di fatto solo negli ultimi vent'anni. Anni nei quali anche la quantità di persone arruolate in studi prospettici, in cui si seguono popolazioni nel tempo senza riferirsi a dati del passato (che possono risultare, anche involontariamente, alterati) è aumentata di molto, dando forza statistica ai risultati. Già nel 2012, un campione di 400mila persone di età da 50 a 70 anni osservate per 13 anni dimostrò in modo difficilmente confutabile che il consumo di caffè non si associava ad un incremento di mortalità generale, ma al contrario a un suo decremento: per morti da malattie cardiovascolari, respiratorie, diabete, ictus, infezioni, ferite e incidenti. Da allora tanti studi successivi hanno riprodotto, con piccole varianti, questo risultato, ampliando lo spettro di patologie croniche per le quali il consumo di caffè risulta protettivo. Forse l'analisi più ampia è quella

pubblicata l'anno scorso su dati raccolti dalla cosiddetta «UK Biobank» comprendente mezzo milione di individui, rispetto al rischio di circa 500 tipi di malattie manifestatesi nell'arco di 12 anni. I forti bevitori di caffè (4 «mug» al giorno o più, equivalenti a 7-8 espressi) hanno un rischio minore di contrarre 30 di queste malattie, in prevalenza gastroenterici, cardiache e metaboliche. Una meta-analisi, una specie di somma dei dati di più studi precedenti realizzata nel 2021 su 26 ricerche americane, riporta il calcolo delle diagnosi mortali evitate quando si consuma la nostra bevanda: da un quarto di milione a mezzo milione. Un dato impressionante. Fin qui parliamo di individui sani rispetto alla possibilità di ammalarsi e morire; quando si cerca di capire l'effetto del caffè su malati disponiamo di molti meno studi, e con molti meno soggetti arruolati: per cui meglio non dire, per ora.

Se c'è una morale in questa storia, è nel fatto che tanta nostra conoscenza su ciò che nuoce e ciò che protegge, quando si parla di salute, è fondata su percezioni intuitive (il caffè eccita, quindi fa male al cuore), o su chiacchiere vane della rete, o su informazioni datate, queste ultime talora trasmesse anche da medici, che non possono unanemente seguire la rapida evoluzione delle ricerche, e i frequenti capovolgimenti di prospettiva.

Il 97% degli italiani beve caffè, e lo fa per gusto, per socialità, per cultura, non immaginando che sta anche proteggendo la propria salute. Se è vero, com'è purtroppo vero, che di solito le cose buone fanno male, ecco un'evidente eccezione. Non possiamo che rallegrarcene, una volta tanto.

Alessandro Quattrone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Professore ordinario di Patologia generale all'università di Trento



di Lorenzo Dellai *

Che la qualità della vita istituzionale della nostra Autonomia fosse in fase di declino lo si sapeva da tempo.

Bastava seguire anche indirettamente i dibattiti in Consiglio provinciale.

Oppure cogliere i segnali più evidenti di una certa attitudine a non mettersi mai (in pubblico: in privato è altra cosa) contro il potere provinciale che serpeggia tra molti sindaci e non pochi portatori di interessi costituiti. Ma che potesse accadere ciò che è accaduto ieri in Consiglio provinciale sulla nomina di un membro della Commissione dei Dodici era francamente inimmaginabile anche in questa situazione di declino.

Si sono consumate due sconcezze senza precedenti. La prima. Si è violata per la prima volta la regola non scritta in base alla quale uno dei due membri designati dal Consiglio è espresso dalle minoranze politiche. Ugo Rossi era stato designato dalle minoranze. Si è dimesso e al suo posto - con i voti determinanti della maggioranza - è stato eletta una persona indicata dalla maggioranza politica stessa. La seconda. Si è mortificata una

■ L'OPINIONE/2

Commissione dei Dodici, due sconcezze inedite

personalità come Gianfranco Postal, uno dei più autorevoli e riconosciuti servitori delle istituzioni autonomistiche, stimato ben oltre i nostri confini. Un «civil servant» a tutto tondo. Quello - l'unico - che da ultimo si era accorto di un comma per noi disastroso inserito nel testo della legge Calderoli sulla Autonomia differenziata. Si deve alla sua azione - in extremis e riservata - presso tutti gli interlocutori istituzionali il fatto che quel comma sia poi stato tolto dal testo approvato in Consiglio dei Ministri.

Quel Gianfranco Postal che - da dirigente della Provincia - ha scritto e concordato con le alte burocrazie di Roma praticamente tutte le norme di attuazione delle quali ancora viviamo di rendita. Come ringraziamento per la sua dedizione alla causa autonomistica, il governo - d'intesa con il presidente della Provincia autonoma di Trento -

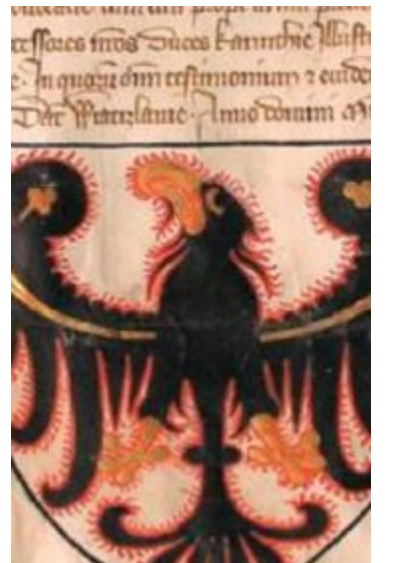
lo ha cancellato dalla terna governativa della Commissione (nella quale era per decisione degli ultimi governi di opposto colore politico). Ed ora è stato bocciato quale componente di spetanza del Consiglio provinciale.

Da ex presidente ho sempre evitato di usare parole forti sulle vicende istituzionali attuali, per rispetto del mio vecchio ruolo e di quello di chi ora ha il compito di guidare la Provincia. Ma stavolta proprio non ho parole se non di vergogna e di incredulità. L'ingenuità di chi si è fidato delle regole non scritte della correttezza d'aula è perdonabile. La protervia della maggioranza che ha votato; la bulimia di potere di chi ha ideato questa operazione come antipasto dello sperato pranzo del dopo ottobre; la disponibilità di chi si è prestato a metterci la faccia, assolutamente no.

* Ex presidente della Provincia autonoma di Trento

■ L'OPINIONE/1

Autonomia, pochissima informazione



di Diego Binelli *,
Vanessa Cattoi **
e Elena Testor ***

Pensare che il disegno autonomista sia un privilegio per pochi a danno di molti significa che o non ha capito nulla o è poco informato o peggio ancora non conosce affatto il vero valore della nostra autonomia che caratterizza la specialità del nostro territorio.

Il Trentino, assieme all'Alto Adige, è da tempo un esempio evidente di responsabile esercizio dell'Autonomia costituzionalmente riconosciuta e di federalismo fiscale che genera vantaggi per i cittadini di questo territorio, ma al tempo stesso anche per lo Stato.

Quello a cui stiamo assistendo in questi giorni anche dalla lettura di quotidiani nazionali è solo l'ennesimo attacco provocatorio, ma privo di alcun solido fondamento, da parte di chi vuole solo screditare il disegno di legge delega sull'Autonomia differenziata del ministro Roberto Calderoli da parte di coloro che hanno sempre osteggiato il processo federale, previsto dalla nostra Costituzione, ad appannaggio di un retrogrado centralismo che non aiuta il sistema evolutivo del nostro Paese. La Lega è favorevole alle richieste delle altre Regioni che chiedono maggiori livelli di autonomia. Non crediamo che queste richieste rappresentino in alcun modo un ostacolo alle nostre speciali, che hanno solide basi statutarie, ancoraggi internazionali e della tutela delle minoranze linguistiche, ma il decentramento di poteri e competenze dallo Stato centrale alle Regioni passa attraverso l'assunzione di responsabilità nella gestione della cosa pubblica. La concessione dell'Autonomia a regioni oggi a statuto ordinario, infatti, deve passare attraverso la verifica della capacità di saper amministrare al meglio le risorse attuali come il Trentino e l'Alto Adige hanno sempre dimostrato di saper fare con risultati eccellenti sotto gli occhi di tutti.

* Commissario della Lega
** Deputata della Lega
*** Senatrice della Lega